

Pierre Dufour

Storia della prostituzione presso tutti i popoli del mondo dalla più remota antichità fino ai giorni nostri

Tomo VI Capitolo XXXVII

A meno di non voler intenzionalmente rendere lacunosa questa storia del costume, prima di affrontare la questione della prostituzione alla corte di Enrico III non possiamo evitare di parlare di un tipo di depravazione che ha macchiato profondamente il regno dell'ultimo dei Valois. Si tratta di un soggetto abominevole che tratteremo a parte con tutto il disgusto che ci ispira e con tutti i riguardi che la decenza del linguaggio ci permetterà di usare nel riportare quasi testualmente alcuni estratti delle opere contemporanee. E' impossibile occuparsi della vergognosa epoca di Enrico III senza parlare dei suoi favoriti (*mignons*) e delle turpitudini che essi hanno legato alla memoria del loro signore. Tutti gli storici più seri, come d'Aubigné, de Thou, Mezeray ecc, non hanno temuto di sporcare le pagine dei loro annali storici, nel voler tramandare ai posteri le abominazioni che disonorarono la vita privata di un re molto cristiano. Solo padre Daniel ha tentato di giustificarlo o per lo meno di proteggerlo con un'ambiguità accomodante: "Sebbene non si debba dare fede – dice nella sua grande *Histoire de France* – a tutto ciò che gli ugonotti e i cattolici della Santa Lega (*ligueurs*) hanno scritto riguardo alle sue depravazioni segrete, è difficile credere che tutto ciò che si diceva fosse falso". Noi non cercheremo di difendere Enrico III e i suoi *mignons* contro le accuse che allora erano nella bocca di tutti e che ben presto finirono per produrre le terribili dicerie dell'opinione pubblica; riconosciamo però, con padre Daniel, che le calunnie degli ugonotti e più tardi quelle dei *ligueurs* ricamarono, per così dire, mille sconcezze stravaganti su un canovaccio purtroppo troppo reale e troppo scandaloso. Il ripugnante episodio dei *mignons* ci sembra essere stato particolarmente esagerato dallo spirito di parte religioso e politico.

Non possiamo negare che l'arrivo degli Italiani in Francia al seguito di Caterina de' Medici abbia avuto una certa sgradevole influenza sui costumi della corte. All'inizio, però, quei giovani signori depravati che si abbandonavano talvolta all'imitazione dei *vilains coutumes de Chouse* (come si diceva allora usando un italianismo) si guardavano bene dal vantarsi della loro infame sfrenatezza, troppo contraria alla galanteria nazionale; si difendevano perfino con energia dall'accusa di un vizio che faceva orrore ad ogni persona onesta. Ma poco a poco questa corazza di vergogna del tutto francese si allentò, e laddove fino ad allora vi era stata un'implacabile indignazione, subentrò la tolleranza. "E quando non esisterà altro che la sodomia come la vediamo oggi – esclamava Henri Estienne nella sua *Apologie pour Hérodote*, pubblicata nel 1576, ma scritta in precedenza – non potremo a buon diritto considerare il nostro secolo un modello di malvagità, anzi di perversità detestabile ed esecrabile?" Bisogna dire che il popolo, cuore della nazione, era riuscito a mantenersi puro, e che il deplorabile esempio della corte non aveva avuto il potere di corrompere il vecchio candore della borghesia. La sodomia, che in Italia era un peccato consueto, da cui il peccatore poteva farsi assolvere pagando 36 tornesi e 9 ducati, in Francia era un reato capitale che conduceva al rogo. E' vero che i tribunali applicavano molto di rado la pena prevista dalla legge, a meno che tale reato, che veniva trattato come eresia, non fosse legato ad atti di magia, di stregoneria o di ateismo. "Che io divenga ladro – dice *maître* Janotus de Bragmardo nella

sua arringa a Gargantua (libro I, cap 20) - se non vi bruceranno come *bougres*, traditori, eretici e istigatori, nemici di Dio e delle virtù!" I libertini che erano solo sospettati di questa macchia indelebile, erano additati ovunque, "allontanati e aborriti", come dice Rabelais. Agli Italiani stabilitisi in Francia dopo il matrimonio del delfino Enrico con la figlia di Lorenzo de Medici, duca di Urbino, non si perdonava quella nuova depravazione che si diceva si fossero portati dietro. L'autore del *Cabinet du rey de France*, nella sua epistola a Enrico III, non esitava a denunciare "l'ateismo, la sodomia e tutte le altre sinistre e nauseabonde depravazioni che lo straniero ha introdotto in Francia..." Quindici anni prima di lui, Henri Estienne aveva "riabilitato" l'Italia e gli Italiani, solo per lanciare questo crudo epigramma contro il sorbonista Nicolas Maillard: "Non posso dire che chiunque sia macchiato da questo peccato l'abbia imparato in Italia o in Turchia, in quanto il nostro Maillard ne faceva professione e tuttavia non era mai stato in quei luoghi." Abbiamo già dimostrato che le spedizioni d'Italia erano state fatali ai costumi francesi; le relazioni continue che esistevano tra i due paesi a partire dal regno di Carlo VII non potevano non diffondere gli odiosi elementi della corruzione tra la nobiltà e tra l'esercito. Henri Estienne segnala così gli spregevoli insegnamenti che l'Italia aveva offerto alla Francia: "Per tornare a quel peccato infame - dice nella sua *Apologie pour Hérodote* (pag. 107 dell'edizione originale del 1566) - non é penoso pensare che tutti quelli che, prima di mettere piede in Italia, aborrissero ogni tipo di discorso riguardante tale soggetto, dopo avervi soggiornato, non solo si compiacciono delle parole ma ne fanno professione tra di loro come una cosa che avessero imparato in una buona scuola?"

Ma per quanto il vizio italiano avesse fatto dei tristi progressi alla corte di Francia, tutti gli uomini d'onore continuavano a nutrire un profondo disprezzo per questi indegni disertori dell'*amour français*, il solo "approvato e raccomandato" secondo l'espressione di Brantôme. Negli scritti di Brantôme troviamo la prova del sentimento di repulsione legato a questi sporchi e ignobili smarrimenti, anche in un periodo in cui la prostituzione non conosceva limiti: "Devo dire a un uomo forte e gagliardo del mio tempo - dice nel suo *Dames galantes* - e ciò è vero, che mai nessun *bougre* o *berdache* fu coraggioso, valente e generoso eccetto Giulio Cesare, e che col permesso divino tale gente è considerata abominevole e disapprovata. Per questo mi stupisce che continuino a piovere dal cielo molti individui che si macchiano di questo vizio, ma Dio li attende e alla fine vedremo cosa ne sarà di loro." Brantôme, che era di idee aperte e molto poco timorato in questioni di galanteria, manifesta chiaramente il suo disgusto nei riguardi dei vizi contro natura; nel momento stesso in cui la corte di Enrico III ostentava in modo sfrontato i costumi italiani, egli li condanna e li infanga nelle sue *Dames galantes*, che possiamo tuttavia considerare il repertorio della *debauche* del sedicesimo secolo. E' anche vero che Brantôme scriveva questo trattato di morale lubrica dietro ispirazione della regina di Navarra Margherita di Valois, che si era messa a capo della *bande des dames*. Veniva così chiamata, alla corte di Carlo IX, una sorta di coalizione femminile che si sforzava di opporsi ai vergognosi eccessi della gioventù *italianizzata*. "Non mi stupisce troppo - dice Henri Estienne nei suoi *Deux dialogues du langage français italianisé* - che le signore, italianizzate nel linguaggio sull'esempio degli uomini, abbiano voluto italianizzarsi in altre cose."

Quando Enrico III, che era re di Polonia, fu chiamato a succedere al fratello Carlo IX, gli Italiani erano già ben installati alla corte di Francia, ma i loro volgari costumi vi si propagavano solo di nascosto, e nessuno osava ancora definirsi membro della loro banda. Lo stesso poeta del re, Etienne Jodelle, che passava per l'araldo dell'amore antifisico, si era disonorato perfino agli occhi dei suoi amici della Pléiade, prostituendo la sua Musa per comporre, su ordine di Carlo IX - si dice - il *Triomphe de Sodome*. "Fu impiegato dal re Carlo - racconta Pierre de l'Estoile, che ha tramandato nei suoi registri-diari la fine miserabilissima e spaventosa di questo poeta parigino, considerato il poeta più insolente e lascivo di tutti - a scrivere il *retro-inno* - come il defunto re chiamava la Sodomia - del suo prevosto di Nantouillet (ved. Le Journal de Henri III, edizione Champollion, p.20, 1573).

Quando Enrico III aveva lasciato la Francia per recarsi in Polonia, dove l'attendeva una corona, è certo che non si era ancora macchiato di quel vizio vergognoso che lo degradò al suo ritorno nel regno dei padri. Era sempre stato, fin dalla più tenera giovinezza, incline alla lussuria, ardente al piacere, sensuale e libertino, ma benché circondato da cortigiani perversi e voluttuosi, non si era ancora abbandonato ai deplorabili sbandamenti della *debauche* italiana. Non sappiamo se abbia acquisito questo gusto infame in Polonia o a Venezia, dove passò qualche giorno, mentre tornava per prendere possesso del trono di Francia. "Dopo la morte della principessa di Condé – dice Mezeray nel suo *Abregé chronologique de l'histoire de France* (t. V, p.254) – Enrico III aveva mostrato poco attaccamento per le donne, e la sua avventura veneziana lo aveva indirizzato verso un altro *penchant*." Questa avventura veneziana non era altro che una malattia venerea che il re viaggiatore aveva preso *en passant*, e di cui stentò molto a liberarsi. La principessa di Condé, Marie de Clèves, che Enrico III amava perdutamente, morì infatti a Parigi il sabato 30 ottobre, sei settimane dopo aver visto il suo amante reale, che era tornato in uno stato pietoso in seguito all'avventura di Venezia. Queste sono date che ci permettono di fissare in modo più o meno certo l'epoca in cui cominciarono le spaventose turbe del re.

Appena Enrico III fu al Louvre vide formarsi intorno a sé la corte dei *mignons* e degli *Italiani*. All'inizio questi ultimi suscitarono nel popolo di Parigi una sorda irritazione che non tardò a tramutarsi in odio implacabile. Gli studenti universitari si fecero gli interpreti di questo odio del tutto nazionale, e perseguitarono le bande italiane attraverso canzoni, pasquinate e manifesti ingiuriosi. Ci furono risse e omicidi a causa di una disputa che aveva messo in questione i cattivi costumi di questi stranieri. Nel mese di luglio 1575, un coraggioso capitano di nome La Vergerie fu condannato a morte e impiccato per aver detto pubblicamente che in questa disputa "bisognava schierarsi con gli studenti, far piazza pulita e tagliare la gola a tutti questi *bougres* di italiani che erano la causa della rovina della Francia." Pierre de l'Estoile, che ci racconta la triste fine del capitano, afferma che il re assistette all'esecuzione nonostante non avesse affatto approvato questo iniquo giudizio, ma in realtà dobbiamo supporre che il brevissimo processo di questo disgraziato non potesse essere sbrigato così in fretta senza l'ordine espresso di Enrico III, visto che se ne era incaricato lo stesso cancelliere René de Birague. Dopo la condanna e il supplizio di La Vergerie, "si stroncarono con ogni tipo di scritti e di libelli (non potendo fare di peggio) i messeri italiani e la regina (Caterina de Medici), loro patrona e signora." Pierre d'Estoile aveva raccolto un buon numero di queste satire, tra cui stanze e sonetti, contro gli italiani, ai quali si imputavano tutti i mali e tutti i disordini del regno.

Ma già l'anno seguente non si parlava più degli Italiani, come se i *mignons* li avessero eclissati. Pierre de l'Estoile, fedele eco dei pettegolezzi del suo tempo, in data luglio 1576 scriveva nei suoi diari: "In questo periodo il termine *mignon* comincia a trottare nella bocca del popolo, al quale essi erano molto odiosi, tanto per i loro modi di fare, che erano faceti e altezzosi, quanto per il loro trucco e il loro abbigliamento effeminati e impudichi, ma soprattutto per i doni immensi e le liberalità che faceva loro il re, che il popolo pensava essere la causa della sua rovina. In verità tali liberalità, visto quanto i *mignon* erano incapaci di risparmiare, passavano molto presto al popolo, come l'acqua attraverso un condotto. Questi bei *mignons* portavano i capelli lunghi, arricciati e riarricciati con artifici, che facevano risalire al di sopra del loro berrettino di velluto come le puttane, e le gorgiere delle loro camicie erano lunghe mezzo piede, di modo che guardando la loro testa sopra la gorgiera, sembrava di vedere la testa di san Giovanni su un piatto. Il resto del loro abbigliamento si accordava con quanto detto sopra: le loro occupazioni consistevano nel giocare, bestemmiare, saltare, ballare, volteggiare, litigare, godersela, e seguire il re dappertutto e in ogni riunione; tutto ciò che facevano e dicevano era per piacergli. Poco preoccupati di Dio e della virtù, si

accontentavano di godere delle grazie del loro signore, che temevano e onoravano più di Dio” (ved. *Journal d’Henri III*, ed. Champollion).

Questo passaggio è molto importante, in quanto fissa in modo chiaro la data dell’apparizione dei *mignons*, o almeno l’epoca in cui cominciarono ad essere segnalati dall’odio del popolo. Per il resto, Pierre de l’Estoile non dice niente che caratterizzi i loro costumi snaturati, e il ritratto che fa di loro potrebbe applicarsi a tutti i cortigiani. Di seguito a questo ritratto, egli registra una poesia, composta da quindici strofe, molto diffusa a Parigi in quell’epoca, dal titolo “*Les vertus et propriétés des mignons*”, 25 luglio 1576. Gli editori del *Journal d’Henri III* ne hanno pubblicato solo sei strofe, nella sua integralità invece la troviamo all’interno del *Cabinet du roy de France* col titolo *Indignités de la Cour* (p. 297) Esiste qualche differenza tra i due testi, ma noteremo che in entrambi l’accusa di sodomia è formulata solo sotto la forma di un dubbio ingiurioso:

Questi bei mignon adorano
abbandonarsi alle loro raffinatezze,
e forse a quei vizi
che per decoro non possiamo nominare

L’autore anonimo, che era certamente un buon poeta, attacca soprattutto la licenziosità e il lusso dei loro abiti, che vede come insegne vergognose della loro condotta. Ecco qualche strofa in cui il modo di presentarsi di Enrico III e dei suoi favoriti è descritto con molta esattezza:

Il loro modo di parlare e i loro abiti
sono tali che una donna onesta
avrebbe paura di essere biasimata
vestendosi in modo così lascivo.

Il collo si muove a suo agio
nella lunga piega della gorgiera;
poiché il frumento non è buono
per bagnare il bianco della camicia,
bisogna, per raffinatezza,
che l’amido sia di riso.

I capelli son tagliati meticolosamente,
ma non in modo simile;
perché sul davanti, a partire dall’orecchio,
sono lunghi, e dietro, corti:
stan diritti per artificio,
poiché una gomma li tiene su
o arrotola le pieghe ondulate.
E sopra la loro testa leggera,
un berrettino, da dietro,
li fa sembrare ancor più mascherati.

Non oso dire che il fard
sia loro più comune che alla donna:
avrei paura di accusarli
di praticar tra loro l’arte
dell’impudico Ganimede.
Quanto al loro abito, è al di là
dei loro beni in modo da farli sembrare più ricchi;
perché il mignon, che sperpera tutto,
non si veste più da gentiluomo,
ma come un principe, di drappi d’oro.

Abbiamo preferito seguire il testo del *Cabinet du roy de France*, ed è bene fare osservare che in questo testo il poeta si guarda bene da lasciar supporre che questi mignon *praticassero l'arte dell'impudico Ganimede*; al contrario, nella versione, evidentemente alterata, che forniscono i *Diari* di l'Estoile, il senso è ben diverso, in quanto l'autore dice molto chiaramente ciò che *non osa dire*:

Non oso dire, per non esser biasimato, che il trucco
sia loro più comune che alla donna
e che tra loro pratichino l'arte
dell'impudico Ganimede.

Ecco un'insinuazione molto significativa che equivale ad una dichiarazione formale. In un altro punto di questo poema in versi si rimprovera a questi effeminati di barattare, di smerciare, di vendere i proventi e

i beni destinati al crocifisso
che si offrono loro
come compenso di ruffianeria
o di altra cosa ancor più vile

Appare chiaro, da questa satira datata 1576, che i mignon di Enrico III, all'origine, non erano considerati degli impuri agenti della *debauche* italiana. Li si accusava solamente di divorare la sostanza del popolo, di svuotare le casse dello stato, di indossare abiti impudichi e di vivere in un flaccido ozio. Un altro poeta si incaricò di rispondere alle *Indignités de la cour*, e lo fece in una poesia ampollosa e fiorita che intitolò *Les blasons de la cour*. Senza dare importanza alle accuse indirette riguardanti i costumi dei cortigiani, egli biasima solamente le *lingue satiriche* e gli *spiriti mordaci* per aver sostenuto che la corte di Francia fosse una *stalla*,

un ricettacolo di abusi, di dissoluzioni.

Si potrebbe dunque supporre, secondo i termini stessi di questo scritto poetico, che il libertinaggio dei *mignons* non fosse inizialmente infangato e marchiato col ferro rovente dall'opinione pubblica. Ci fu probabilmente molto da biasimare e da rimproverare nella loro condotta, ma la calunnia, prendendoli di mira, inventò tutto ciò che poteva renderli odiosi e disonorarli. Da qui derivò il ruolo infame che si attribuiva ai *mignons*, ossia a tutti gli uomini, giovani e voluttuosi in generale, che formavano *la banda del re*. Ciò che era una triste eccezione nelle sregolatezze dei favoriti di Enrico III, fu visto come un vizio generale, e la corte di Francia divenne così, agli occhi del popolo indignato, il ricettacolo della più abominevole prostituzione. Delaure ha ragione di dire che Enrico III “si distinse dai suoi predecessori per i suoi gusti effeminati e soprattutto per le sue *debauche* ultramontane” (*Hist. de Paris*, t. IV, p.493, ediz in-12); ma avrebbe dovuto constatare che gli ugonotti e i *liguiers* non erano estranei a questo spaventoso scatenarsi della calunnia contro il re e i suoi *mignons*: “L'infamia in cui erano incorse le dame e le ragazze della corte – dice con troppa parzialità – si estese, durante questo ultimo regno ai giovani cortigiani, che ancor più disprezzabili, si abbandonavano con il loro signore ai più disgustosi eccessi della depravazione”.

I *mignons* erano dei giovani signori di buona casata e di bell'aspetto che René de Villequier e François d'O, che presidiavano ai piaceri del re, avevano introdotto nell'intimità di questo principe. I più conosciuti di loro erano Jacques de Lévy de Caylus, François de Maugiron, Jean Darcet de Livarot, François d'Epinay de Saint-Luc, Paul Estuer de Caussade de Saint-Mesgrin, Anne de Joyeuse, Bernard e Jean-Louis de Nogarot, entrambi figli di Jean de la Valette. Gli altri erano meno conosciuti poiché non avevano tanto credito presso Enrico III: i loro nomi non usciranno mai dalla sfera della corte. Tuttavia alcuni di loro sono nominati in

un sonetto che circolò in tutta Parigi nel 1577, e che ci è stato conservato nei diari di Pierre de l'Estoile. Questo sonetto può servire a provare che i mignon non erano tutti *viziati* dalle stesse turpitudini:

Saint-Luc, piccolo com'è, comanda coraggiosamente
la troupe Haultefort, che la sua borsa ha conquistato;
ma Quelus, disdegnando una tale povera mercanzia
trova solo nel suo c...tutta la sua promozione;

D'O, questo arciladrone, ardito, non so come,
ama il gioco di mano, teme pochissimo la presa;
L'Archant, di dell'aspetto, vuole nascondere la sua stupidaggine;
Sagonne è un po' *bougre* e per niente nobile;

Montigny parla in modo confuso, e vorrebbe sembrare
un uomo onesto, ma non ci riesce;
Riberac è uno stupido, Tournon una cicala,

Saint-Mesgrin un fanfarone audace:
parlerò in seguito, senza timore degli dèi,
di quelli che hanno un certo rango nella bella cabala.

Questo sonetto *villano*, come dice de l'Estoile, “che mostra la corruzione del secolo e della corte”, ci pare che contenga solo alcuni nomi di *mignons* che si prestavano alla più odiosa prostituzione; quando il poeta parla di dèi che non osa nominare, bisogna intendere il re e i suoi due consiglieri d'O e Villequier, che, con pochi altri, si spartiscono da signori il dominio della *debauche* italiana. Pierre de l'Estoile ci rappresenta ancora i *mignons* “gorgierati e ricciuti, con le creste alzate, con quei “pipistrelli” sulle teste, fardati con ostentazione, pettinati, con indosso colori cangianti, e cosparsi di polveri viola, di profumi intensi, che lasciavano la scia nelle strade, nelle piazze e nelle case che frequentavano”.

Questi eccessi di profumi, questi modi effeminati, questi abiti ridicoli o bizzarri, sono le sole colpe di cui questo cronista curioso e chiacchierone incrimina i *mignons*; ma da nessuna parte tratteggia i loro costumi in modo da farci credere di dar fede alle voci che circolavano; si accontenta di riunire scrupolosamente delle satire e degli epigrammi che provavano soprattutto l'odio e l'accanimento dell'opinione pubblica nei riguardi di Enrico III e dei suoi favoriti. Questi, d'altronde, perirono quasi tutti miserevolmente, alcuni uccisi in duello, altri assassinati in agguati, altri ancora vittime di diversi incidenti. L'orrore che ispiravano al popolo si tradusse nelle loro orazioni funebri, ma le ingiurie e le maledizioni di cui la loro memoria fu subissata non si riferivano a delle circostanze autentiche e note della loro vita libidinosa, che era sempre stata coperta da un velo impenetrabile.

Questo velo, gli scrittori protestanti e *liguers* cercheranno di sollevarlo molto tempo dopo che i *mignon* erano già scomparsi, e la tradizione della corte, sfigurata o esacerbata dalla malevolenza, si rifletté in varie opere satiriche che furono pubblicate solo sotto il regno di Luigi XIII, ovvero venticinque o trent'anni dopo la morte di Enrico III. Mentre il principe era in vita erano solo apparse alcune *pièce* in versi e in prosa, che circolarono a Parigi di nascosto, e che ricevettero una pubblicità momentanea solo in seguito alle Barricate. In precedenza, altre *pièces* più infami ancora erano state diffuse e *divulgate* senza però che nessun editore osasse pubblicarle. Pierre de l'Estoile ne aveva raccolte un certo numero nei diari e nei *ramas de curiosité* che ha dedicato alla storia aneddotica e scandalosa del suo tempo; tutti gli editori del *Journal de Henri III* sono indietreggiati di fronte alla pubblicazione di poesie oscene, che sono i tristi monumenti dell'orribile reputazione dei *mignons*. Nell'ultima edizione, che dobbiamo allo zelo intelligente degli Champollion, leggiamo solamente alla data 10 settembre 1580: “Diverse poesie e scritti satirici furono pubblicati contro il re e i suoi favoriti negli anni 1577, 1578, 1579; i quali per essere in maggior parte empî e villani tanto da far arrossire la

carta su cui sono scritti, sarebbero soltanto stati degni, insieme ai loro autori, del fuoco, in un secolo diverso da questo che sembra essere l'ultimo e la fogna dei precedenti. I titoli sono: *La Caterie des trésoriers e des mignons* del tale..., pazzo e *liqueur*; il sonetto villano dedicato a Saint-Luc; un *pasquil courtizan*, ovvero sconcio, villano e lascivo, che circolava alla corte nell'anno 1579 ed era molto conosciuto; dei versi volgari che furono scritti sulla porta dell'abate de Poissy, un giorno in cui il re vi entrò".

Ogni volta che uno dei *mignon* era sottratto da una morte tragica all'affetto inconsolabile del suo buon signore, quando Caylus, Maugiron, Schonberg e Riberac si uccisero tra loro in duello, quando Saint-Mesgrin fu assassinato una sera alla porta del Louvre, c'era in tutta Parigi, e perfino alla corte, un'esplosione di libelli atroci contro i *mignons ingorgerati*, ma sarebbe ingiusto considerare questi libelli l'espressione fedele della realtà storica. Era l'opera perfida di vendette della corte, più che di passioni politiche. Non mancavano poeti neppure tra i chierici del Palazzo dell'Università, per descrivere i *mignons* in versi cortigiani, "ossia poco onesti, sporchi e villani, alla moda della corte, che arrivavano perfino a toccare l'onore del re" secondo le affermazioni di l'Estoile.

Ecco per esempio un sonetto satirico che circolava a Parigi nel 1578 e che usciva dalle botteghe della Lega:

Ganimedi sfrontati, impudica canaglia,
cervelli ambiziosi, colmi di ignoranza,
è l'ingiuria del tempo e la gente mal zelante
che vi fanno prosperare sotto un re fatto di paglia.

Non è né per assalto né per grande battaglia
che avete ricevuto i favori, ma per essere fieri
di uno spirito corrotto, in fila l'un dietro l'altro
guidati dal vostro capo che vi concede gli onori,

il quale ama la vostra carnagione da damigelle e le vostre parrucche incartocciate
quanto scudi, lame e spade.

Siccome i grandi stati che vi rendono infami

sono luoghi di vizio per giovani impudenti,
tenetevi stretti, perché gli uomini valenti
non ne vogliono sapere di voi, che valete meno delle donne.

Questa esplosione inaudita contro i *mignon* non fece altro che aumentare durante tutto il regno di Enrico III, e il popolo, sempre portato a credere ciò che è strano e mostruoso, si guardò bene dall'accettare con diffidenza le calunnie, spesso ridicole, che si smerciavano riguardo alla *bande sacrée*.

Così, si era giunti a affermare molto seriamente che Jean Louis Nogaret, duca d'Epéron, che Pierre de l'Estoile nomina l'*arci-mignon* del re, e che divenne infatti il principale favorito di Enrico III dopo la morte dei grandi *mignon* Caylus e Maugiron, non fosse altro che un demone, inviato dall'inferno per finire di corrompere e di dannare il povero Henri de Valois. Questa leggenda diabolica fu raccontata in un pamphlet intitolato *Les choses horribles contenues en une Lettre envoyée à Henri de Valois par un enfant de Paris, le 28 janvier 1589, et imprimée sur la copie qui a été trouvée en ceste ville de Paris, près de l'Orloge du Palais, par Jacques Grigoire, imprimeur*.

L'*Enfant de Paris*, che P. de l'Estoile chiama burattino e buono a nulla della Lega, racconta, in questa lettera piena di oscenità, che gli stregoni e i maghi avevano dato al re "in usufrutto" uno demone di nome Terragon, e che questo spirito, sotto le sembianze di un ragazzino, gli era stato presentato al Louvre come un gentiluomo guascone. Appena il re vide questo gentiluomo, lo chiamò fratello e lo fece dormire nella sua camera. Ora, il duca d'Epéron non era altro che questo villano Terragon.

L'*Enfant de Paris*, riguardo all'*arci-mignon* del re, entra in dettagli fantasiosi che caratterizzano la sua diavoleria impudica. Questi dettagli sono così orribili, che gli Champollion non hanno osato riprodurli per intero, e hanno pubblicato un estratto della Lettera nell'appendice della loro edizione del *Journal d'Henri III*, che fa parte della *Collection des Mémoires relatifs à l'Histoire de France*, pubblicata da Michaud e Poujoulat.

Forse non esiste più alcun esemplare dell'edizione originale di questo *scherzo insigne*, come lo qualifica P. De l'Estoile, ma questo amante di *sciocchezze* ne ha inserita una copia di sua mano nella sua grande raccolta composta da manifesti e stampe incise sul legno e intitolata *Les belle figures et drolleries de la Ligue*. Questa preziosa e singolare raccolta è conservata oggi al dipartimento libri stampati della Biblioteca nazionale.

Si attribuivano comunemente agli stregoni le infamie di cui Enrico III era accusato dall'opinione pubblica; queste infamie di cui era accusato il povero re sembravano dunque al volgare credulo le conseguenze naturali di atti di stregoneria. E così, a Parigi, nessuno dubitava che i *mignon*, e soprattutto il duca d'Epemon, fossero legati al loro signore da un patto diabolico, e quando si annunciò che le prove materiali dei loro sortilegi erano state scoperte al Louvre, nell'appartamento del re, e al *bois de Vincennes*, la notizia convinse tutti.

“Erano due satiri in argento dorato, dell'altezza di 4 pollici, che tenevano ognuno nella mano sinistra una mazza su cui si appoggiavano, mentre con la destra tenevano un vaso di cristallo puro e luccicante, in piedi su un largo disco ornato e sostenuto da quattro piedestalli. In questi vasi c'erano delle droghe sconosciute, offerte come oblazione, e la cosa più detestabile, erano posti davanti ad una croce d'oro, nel mezzo della quale vi era un pezzetto di legno della vera croce di Nostro Signore Gesù Cristo”.

Questa descrizione, che estraiamo da un libello che apparve con il titolo *Les Sorcelleries de Henri de Valois et les oblations qu'il faisait au diable dans le bois de Vincennes, avec la figure des démons d'argent doré auxquels il faisait offrande* (Paris, Didier Millot 1589) descrive semplicemente due bruciaprofumi piazzati in un oratorio, da entrambi i lati di un crocifisso!

L'autore del pamphlet indica l'uso impuro e sacrilego che attribuisce a questi pretesi idoli, dicendo: “Sappiamo che i pagani veneravano come dèi i satiri dei boschi e dei luoghi appartati, poiché pensavano che da essi venisse loro l'abilità nel commettere atti licenziosi”.

E' impossibile lavare la memoria di Enrico III dalle oscenità che la disonorano, ma possiamo affermare che le turpitudini di cui questo principe e i suoi *mignons* sono stati incolpati davanti al tribunale della storia, non furono così frequenti, né così spudorate o inaudite come si suppone, se facciamo riferimento alle accuse dei *ligueurs* e degli ugonotti.

Per questo pensiamo che in molte circostanze l'attaccamento del re per i suoi *mignon* fosse esente da impurità avviliti, e non abbiamo il coraggio di vedere una passione vergognosa nelle testimonianze di amicizia e di dispiacere che il re dette pubblicamente a Caylus e a Maugiron, piangendoli, baciandoli *da morti* – come racconta l'Estoile - , facendo tagliar loro i capelli per conservare le ciocche bionde, e togliendo a Caylus gli orecchini che gli aveva donato e messo con le proprie mani. Non c'è niente di più toccante della morte di Caylus che ripete come ultimi sospiri “Ah mio re! Mio re!” Niente è più rispettabile del dolore di un re alla perdita di un amico. Ma il popolo giudicava diversamente e vedeva di cattivo occhio le tombe fastose erette in onore di questi giovani effeminati che il re adorava. Il popolo, accecato e irritato dalle manovre dei partiti anarchici, aveva preso in odio tutto quello che considerava la causa dei suoi mali e delle sue miserie; era più che disposto a credere agli orrori che sentiva dire sui costumi del re e di quelli che gli stavano intorno; si lasciava ingannare dalle apparenze e era prevenuto in anticipo contro i cortigiani, che facessero mascherate o processioni. I predicatori, con le loro declamazioni furiose, ebbero la più funesta influenza sull'opinione pubblica, e Enrico III dovette pentirsi di non avergli chiuso la bocca. Dopo averlo avvilito e diffamato, lo fecero assassinare da Jacques Clement.

“Il mercoledì delle ceneri 1583, il re e i suoi *mignon* girarono in maschera per le vie di Parigi, dove lessero mille insolenze, e la notte andarono in giro di casa in casa per stare in compagnia fino alle sei del mattino del primo giorno di quaresima, giorno in cui la maggior parte dei predicatori di Parigi lo maledisse apertamente per le dette compagnie e insolenze”.

Fu probabilmente per fare penitenza di queste follie di carnevale, che il re, pochi giorni dopo, istituì la confraternita dei Penitenti e fece delle processioni simili a quelle di *Battus* a Roma, nelle quali i confratelli, vestiti di sacchi di tela bianca, camminavano su due file, cantando salmi e fustigandosi. Ma anche i *mignons* figuravano in queste processioni e la loro presenza ne sciupò l'effetto. “Sono stato informato – esclamava il monaco Poincet che predicava la quaresima a Notre Dame – che ieri, in serata, lo spiedo girava per questi buoni penitenti, e che dopo aver mangiato il grasso cappone, essi ebbero per la colazione notturna il tenero vitello (giovane virgulto) che gli avevano tenuto in serbo! Il predicatore fu imprigionato per ordine del re, e le processioni continuarono alla luce delle fiaccole. Il re vi assisteva, sempre vestito col costume della confraternita e circondato dai suoi *mignons*: “ A quel che si diceva, ci furono anche dei *mignosn* che si fustigavano in queste processioni – racconta P. De l'Estoile – e a cui si vedeva la povera schiena tutta rossa per i colpi che si davano. Il che dette adito a numerose quartine e pasquinate, frottole e villanie simili, che furono diffuse a proposito di questa fustigazione e di questa nuova penitenza del re e dei suoi *mignon*”.

Enrico III, secondo gli storici, aveva immaginato queste processioni e penitenze pubbliche per spiare i volgari peccati che si rimproverava in silenzio e nei quali ricadeva incessantemente. Obbligava i *mignons*, come suoi complici, ad apparire in queste cerimonie e a svolgervi il ruolo di penitenti; andava con loro a visitare le chiese e i conventi, a fare il percorso delle stazioni della via crucis, a pregare, ad ascoltare i sermoni e guadagnarsi le indulgenze. Tra il popolo si diceva che fossero solo preparativi e incoraggiamenti per meglio peccare in seguito. Si assicurava che il re aveva fatto dipingere, nei suoi breviari, i ritratti dei suoi *mignons* in abito da cordigliere (ved. *Confession de Sancy*, cap. VIII); si raccontava che faceva frustare davanti a lui, nel suo cabinet, i compagni delle sue devozioni e delle sue *debauche*; si pretendeva addirittura che la confraternita della Penitenza fosse stata istituita solo per reclutare dei vili compagni di impudicizia e per propagare, dietro l'aspetto di associazione religiosa, i princìpi infami della sodomia. Il *Journal de Henri III* ci fa sapere, infatti, che uno dei *mâtres des cérémonies* della confraternita era il famoso Du Peirat, “cacciato da Lione e fuggitivo, per reato di ateismo e sodomia”. Si capisce perché il popolo chiamasse i penitenti *confrères du cabinet* e *ministres de la bande sacrée*.

Sully, dando nelle sue *Economies royales* la lista dei *mignons*, nella quale notiamo, oltre a quelli che abbiamo già nominato, Bellegarde, Souvré, du Bouchage e Thermes, non fa alcuna allusione ai loro costumi e dice solamente che ognuno di loro era succeduto al precedente come *favorito* del re. L'erudito Le Duchat, nelle sue note sulla *Confession de Sancy*, nomina ancora altri quattro *mignon* a partire dalle *Mémoires de la France sous Charles IX* e le lettere di Estienne Pasquier: “ Le Voyer, signore di Lignerolles, Pibrac, Roissy e Vic de Ville, i quali - aggiunge il commentatore - non passavano per essere ugualmente viziosi e corrotti”. Comunque fosse, tutti i gentiluomini che il re onorava di una simpatia e di un'intimità particolari, erano immediatamente disonorati dal titolo di *mignon* o di *ermafroditi*. Quest'ultimo soprannome, meno popolare e più raffinato dell'altro, caratterizzava il tipo di prostituzione alla quale dovevano – a quel che si diceva – il loro credito e la loro fortuna materiale. Agrippa d'Aubigné, il Giovenale di quest'epoca da lui rappresentata come più depravata ancora di quella di Nerone e di Domiziano, ha scritto versi e prosa per infangare i *mignons* di Enrico III. Nelle sue *Tragiques* (libro II, p. 83) esclama:

Gli ermafroditi, mostri effeminati,
debosciati corrotti, che sarebbe meglio fossero nati
per essere valletti di puttane invece che signori degli uomini,

sono i mostri del secolo e del tempo in cui viviamo!

Les Tragiques donnés au public par le larcin de Prométhée furono pubblicati solo nel 1616, senza il nome dell'autore, ma queste ammirevoli satire erano state scritte, in gioventù, da Agrippa d'Aubigné, il quale, pur essendo un calvinista molto zelante, era un uomo d'onore e un grande storico. Un'altra opera satirica, meno appassionata e meno crudele di quella del poeta delle *Tragiques*, era stata composta all'incirca nello stesso periodo per mettere alla berlina i costumi dissoluti della corte di Enrico III; essa apparve però molto tempo dopo la sua stesura, ma prima del poema di d'Aubigné. Si può dunque considerarlo un documento contemporaneo, che merita più fiducia dei libelli e delle pasquinate del tempo, benché si tratti di una spiritosa e ingegnosa allegoria.

Il libro di cui vogliamo parlare e che non permette di riabilitare i *mignons* è intitolato solamente *Les Hermaphrodites*. La prima edizione fu pubblicata a Parigi, in un piccolo volume in formato 12, senza nome di luogo e data, verso l'anno 1604. Il frontespizio inciso offre il ritratto di Enrico III, in piedi, con abiti e attributi maschili e femminili, con il motto assai significativo *à tous accords*. In basso leggiamo questi sei versi enigmatici:

Non sono né maschio né femmina,
e anche se so bene nel cervello
quale dei due devo scegliere;
che importa a cosa somiglio?
E' meglio averli entrambi:
se ne trae doppio piacere.

La pubblicazione di questo volume fece grande scalpore, soprattutto alla corte, dove vari *ex-mignon* di Enrico III, come Bellegarde, d'Epernon, ecc, avevano conservato tutta la loro reputazione, senza doverla ormai a mezzi vergognosi. Il pamphlet fu denunciato al re e si cercò di ottenere una clamorosa condanna contro l'autore. Ma Enrico IV, dopo essersi fatto leggere *les Hermaphrodites*, non volle che si cercasse l'autore, benché trovasse l'opera troppo libera e troppo ardita, "facendosi scrupolo di castigare un uomo per aver detto la verità" E' Pierre de l'Estoile che ci ripete queste belle parole del re, che ci obbligano a constatare la veridicità dei fatti storici che l'autore di *les Hermaphrodites* aveva segnalato. Ma chi era questo autore? Estoile lo nomina Artus Thomas. Si è cercato di capire chi fosse questo Thomas Artus, signore d'Embry, letterato oscuro e ampolloso. Sorel, nella sua *Bibliothèque française*, dice che si attribuiva questo libro, "in cui si trovavano delle così belle cose", al cardinale du Perron. In effetti, ci importa poco sapere quale penna elegante e acerba dobbiamo riconoscere in questa pièce, che fu ripubblicata con un titolo più esplicativo: *L'isle del hermaphrodites, nouvellement decouverte, avec les moeurs, lois, coutumes et ordonnance des habit d'icelle*. Questo nuovo titolo annuncia che l'autore si era proposto di criticare soprattutto la bizzarria e l'indecenza dei modi della corte: questi modi effeminati sono descritti nell'opera in modo così prolisso che preferiamo citare un passaggio delle *Tragiques*, in cui d'Aubigné ha riassunto in buoni versi svariate pagine di *Les Hermaphrodites*:

Enrico fu ben istruito a giudicare quali fossero gli orpelli
delle puttane della sua corte più adatti agli amori:
avere il mento raso, mantenere il viso pallido,
il gesto effeminato, l'occhio di un Sardanapalo.
Tanto che un giorno, per festeggiare l'epifania, questo spaventoso animale,
senza cervello, senza fronte, apparve così al ballo:
i capelli pieni di cordicelle imperlate,
sotto un berretto senza orlo, fatto all'italiana,
facevano due archi arcuati; il mento depilato,
il viso impastato di rosso e di bianco,

la testa tutta impomatata, ci dettero l'idea,
invece che di un re, di una puttana fardata.
Pensate che bello spettacolo! E come fu bello vedere
questo principe con un abito di satin nero
tagliato alla spagnola, dove delle sforbiciate
uscivano dalle guarnizioni e dalle bianche *tirures*,
e affinché l'abito si accordasse con il rango,
mostrava dei manicotti goffrati di satin bianco,
e altre guarniture di stoffa che scendevano crepate,
e poi altre ancora che si perdevano fino ai piedi.
Come nuovo ornamento, portò, tutto il giorno,
quest'abito mostruoso, simile al suo amore;
sicché a prima vista ciascuno aveva difficoltà
a capire se vedeva un re-donna oppure un uomo-regina!

L'autore di *Les Hermaphrodite* non risparmia dettagli sul costume vergognoso dei suoi personaggi, sulle loro raffinatezze fatte di mollezza e di civetteria; ma è sobrio di informazioni e perfino di allusioni riguardo ai loro costumi, il che dà da pensare che esistano delle lacune nella stampa. E' facile supporre quali dovessero essere gli atti compiuti in segreto dagli ufficiali dell'*Hermaphrodite*, in quella camera chiamata *l'autel d'Antinoüs*, dove la tappezzeria rappresentava gli amori di Adriano e Antinoo, o in quella galleria dove erano dipinti in affresco "le lascive occupazioni di Sardanapalo e le meditazioni dell'Aretino, riferite alle metamorfosi degli dei, e altre infinite rappresentazioni molto vivamente e naturalmente rappresentate". Si può anche immaginare tutto ciò che l'autore ha ommesso o tutto ciò che è stato soppresso dall'editore, quando si nota, nella galleria dedicata ai legislatori della *debauche* "vari seggi spezzati, che si allungavano, si allargavano, si abbassavano e si alzavano come una molla, come si voleva: era un'invenzione ermafrodita, nuovamente trovata in quel paese".

Il giudizio di Enrico IV, che trovava quest'opera *troppo libera e troppo ardita*, pur riconoscendo che era vera, non ha bisogno di essere giustificato da citazioni. La citazione seguente, però, tratta da ordinanze relative alla buona amministrazione della casa degli ermafroditi, non lascia dubbio sull'oggetto principale che l'autore voleva raggiungere in quella satira mordace dei *mignons* : "E siccome tutti i letti sono altrettanti altari dove vogliamo che sia fatto un sacrificio perpetuo alla dea Salambona, desideriamo che siano più ricchi del resto, foderati e corazzati per la comodità dei più segreti amici: sapendo anche che le azioni volgari si fanno sotto un cielo che si chiama lunare, e essendo i misteri di Venere elevati di due gradi, noi intendiamo che ciascuno abbia un doppio cielo nel suo letto, e che quello che vi sarà dentro non sia meno ricco di quello che è fuori; vogliamo che la storia sia presa dalle Metamorfosi di Ovidio, travestimenti di dèi e altre cose simili, per incoraggiare i più restii; che il dietro si noti più del davanti per la larghezza, come più conveniente agli ermafroditi, essendo il luogo più adatto per lo scambio. Siccome la terra non è degna di portare cosa così preziosa, ordiniamo che si stenderanno sotto i detti letti alcuni preziosi tappeti del Cairo e altre tappezzerie di seta" L'autore non fa che sfiorare il soggetto, con una delicatezza che testimonia l'orrore che gli ispirava la vita eccessiva dei cortigiani, e confessa che volterebbe la faccia di fronte a quelli che vi giocano e se la spassano "per paura di vedere – dice – per caso, cose che non mi risulterebbero molto gradevoli".

Bisogna tornare agli scritti di Agrippa d'Aubigné per prendere in prestito i tratti più caratteristici della prostituzione dei *mignons*. Il serio e giudizioso de Thoux non ha disdegnato di far entrare nella sua Storia alcuni aneddoti che troviamo anche nella *Confession de Sancy*. Quella della cerbottana, per esempio, prova almeno che il re non era per niente abbastanza incallito nel vizio da abbandonarsi senza rimorsi. Fu verso il 1580 che Saint-Luc e Joyeuse, vergognosi e stanchi della loro situazione, vollero uscirne facendo arrossire il loro signore delle sue *debauche*, per le quali essi stessi provavano ormai una ripugnanza invincibile. Dietro consiglio della contessa di Retz, che entrambi amavano, forarono il muro del *cabinet* di

Enrico III e fecero “scivolare, attraverso lo spazio tra il muro e il letto, vicino alla tenda, una cerbottana di rame, per mezzo della quale volevano contraffare la voce di un angelo” secondo il racconto che d’Aubigné ha fatto dell’avventura (Hist universelle, lib. II, cap. V, T. III). Si trattava di far scivolare nell’orecchio del re gli avvertimenti e le minacce del cielo, per correggerlo dalle sue odiose abitudini. Lo stratagemma riuscì al di là delle aspettative di Saint-Luc e Joyeuse, perché Enrico III, appena ebbe sentito la voce misteriosa che gli intimava di fare ammenda dietro pena di essere fulminato come gli abitanti perversi di Sodoma e di Gomorra, giurò di non ricadere più nel peccato e rese partecipi del proprio pentimento i suoi *mignons*. Questo povero peccatore era divenuto così timoroso che al minimo tuono andava a nascondersi sotto il letto e fuggiva nei sotterranei del Louvre quando il fulmine continuava a brontolare. Ma Joyeuse ebbe pietà dello stato deplorabile in cui aveva messo il re, e per guarirlo dai suoi terrori gli confessò tutto accusando Saint-Luc. Questi ebbe il tempo di fuggire prima che la collera di Enrico III potesse colpirlo e si rifugiò nella città di Brouage, di cui era governatore, abiurando per sempre le sue eresie di *mignon*. De Thou riporta la stessa avventura, ma nomina François d’O come complice di Saint-Luc, invece di Joyeuse, e attribuisce alla donna di Saint-Luc, che era Jeanne de Cossé-Brissac, l’invenzione della cerbottana. Del resto, a dispetto del suo incarico originale, l’ex-*mignon* François d’Epinay, signore di Saint-Luc, divenne *grand maître* dell’artiglieria e maresciallo di Francia sotto il regno di Enrico IV. “Questo povero ragazzo aveva orrore di questa villania – dice Agrippa d’Aubigné nella *Confession de Sancy* – e la prima volta fu forzato: il re gli fece prendere un libro in un baule, e il gran priore e Camille gli passarono il coperchio sui reni, prendendo, come si soleva dire, la lepre per il collo; tanto fu che questo onest’uomo fu iniziato al mestiere per forza”. Il disonore del disgraziato favorito fu proclamato alla corte con questo anagramma osceno che Rochepot aveva trovato nel nome di Saint-Luc: *est in c...*

L’angelo della cerbottana aveva lasciato nello spirito del re una disposizione salutare a temere il castigo di Dio: da qui le sue processioni, le sue penitenze, le sue espiazioni solenni. Ma noi esitiamo a credere, come dice d’Aubigné, che “il terrore crescesse con l’artificio squisito delle voluttà”. Noi respingiamo con orrore le mostruose calunnie che i *ligueurs*, ancor più degli ugonotti, avevano distillato, come un terribile veleno, per annientare la regalità, stigmatizzando il re. Stentiamo a concepire come d’Aubigné abbia potuto ostinarsi a ripetere queste indegnità, nelle sue *Tragiques*, nella sua *Histoire universelle* e nella sua *Confession de Sancy*. Non avrebbe dovuto tirar fuori dai libelli della Lega quei rosari venuti da Roma, quei grani benedetti che il re avrebbe distribuito a tutti i *confratelli del cabinet*, ordinando loro “di esercitare le loro voluttà attraverso i detti rosari”; quella messa sacra che si diceva sopra il letto della stanza e “i cui ornamenti erano adeguati a questo peccato”; quei “lavaggi di schiena” e quei clisteri d’acqua benedetta che i *mignon* usavano a mo’ di preservativo contro il fuoco del cielo! Sauval, nelle sue memorie storiche e segrete sugli amori dei re di Francia, non ha esitato, in presenza delle odiose profanazioni addotte da d’Aubigné, a prendere le difese di Enrico III: “ Tutte quelle abominazioni di Gomorra di cui lo si anneriva, e che i satirici chiamavano gli amori sacri, come se volessero proibire l’amore per le donne, erano piuttosto i vizi dei grandi e soprattutto dei suoi favoriti, chiamati la *sacrée société* e la *bande sacrée*, e non i suoi. Era a loro e alla mostruosa licenziosità di cui si deliziavano che ci si riferiva, quando si diceva : in Spagna i cavalieri, in Francia i grandi, in Germania pochi, in Italia tutti. Tuttavia bisogna accettare come vera, per quanto infame, una parte delle confessioni presenti nella *Confession de Sancy*, e dobbiamo anche non confondere con gli infami libellisti della Lega il coraggioso e leale Agrippa d’Aubigné, che fu amico e compagno d’armi del re bearnese, anche quando esclama con un profondo sentimento di indignazione: “Se raccontassi ciò che mi ha detto in segreto il principe di Condé sull’apprendistato del conte d’Auvergne; o se raccontassi di quando il giovane Roisny fu bandito per essere poco dotato; o di Noailles per aver scritto sul suo letto questi versi:

Nessuna sorte, nessun bene mi accontenta
in assenza della mia divinità

a cui il re di Navarra vi aveva postillato

Non chiamate così mia zia
Ama troppo l'umanità.

E avendo fatto così capire che amava le donne, contro le regole dell'amor sacro, questi lo fece cacciare a pedate, come fu fatto con il duca di Longueville per aver domandato per lettera al re da che lato pendeva. Se raccontassi lo sposalizio di Quelus con Monsieur le Grand alla presenza del re e di d'O, i quali, in quanto testimoni, firmarono con il loro sangue; e inoltre, se ripetessi le parole di questo principe inginocchiato presso Maugiron morto, con la bocca incollata sulle sue vergogne!..."(ved Confession de Sancy cap. VII sulle reliquie e devozioni del fu re).

Quando d'Aubigné scriveva, in forma burlona, queste orribili rivelazioni sulla storia segreta del Louvre, era già stato condannato a morte due o tre volte in contumacia come ugonotto incorreggibile; godeva di grandi favori alla corte di Enrico IV; aveva la barba grigia e sentiva ancora ribollire nelle vene l'odio implacabile che gli ispirava il vizio reale. Ma era più di trent'anni prima, durante le guerre del 1577, quando risiedeva a Casteljaloux, al comando di alcuni cavalleggeri dell'esercito protestante, e "credeva di morire a causa delle ferite ricevute in un gran combattimento", che aveva formulato, quasi con gli stessi termini, le stesse accuse contro Enrico III e i suoi cortigiani nella raccolta delle *Tragiques*, le quali furono pubblicate solo 25 anni più tardi. Era dunque su un letto di dolore, e di fronte ad una morte prossima, che egli votata all'esecrazione dei posteri i fatti e i gesti odiosi dei *mignon* e del loro reale signore. Ecco come il poeta preparava allora il compito dello storico:

Quando sento dire che un re terrorizzato, spaventato dal tuono
Si copre sotto una volta e si nasconde sotto terra,
Si imbosca in mezzo all'alloro, fa suonare le campane.
Il suo peccato perseguito, continua a stupirlo.
Usa l'acqua lustrale, la beve, la consuma
in clisteri infetti; fa venire da Roma
i ceri, le candele, gli agnus che fornisce il papa,
si chiude tutti i condotti con un grano benedetto.
Quando vedo comporre una messa completa
per respingere il cielo, inutile amuleto;
quando la paura non ha fatto cessare, con i segni della croce,
né la campana di Massé né la tonaca de François :
questi spettri sconosciuti fanno confessare il resto ;
il peccato di Sodoma e il sanguinoso incesto
sono rimproveri gioiosi dei nostri cuori impuri.
Triste, chiuderò questo tragico discorso
Per lasciare ai *pasquil* questi racconti spaventosi
Verità vergognose, vere e proprie vergogne!